

CAMERA DEI DEPUTATI ^{N. 944}

PROPOSTA D'INCHIESTA PARLAMENTARE

d'iniziativa del Deputato NICCOLAI GIUSEPPE

Presentata il 13 ottobre 1972

Inchiesta parlamentare sugli episodi di violenza e di terrorismo determinati da motivi politici, verificatisi in Pisa dal 1967 ad oggi

ONOREVOLI COLLEGHI! — La città di Pisa offre tutti gli elementi per essere considerata un « campione » di primo ordine, se si vuole fare il punto sulla violenza politica in Italia.

Non si tratta di imbastire alcun processo alla città. Ma dalle sofferenze che la città ha patito e patisce per le continue esplosioni di violenza politica, la classe politica, attraverso un sofferto esame di coscienza, può trarre insegnamenti validi perché la violenza stessa venga battuta, non solo a Pisa, ma su tutta l'area dello Stato, rimuovendo ciò che la tiene in vita.

A tal fine Pisa è un *test* estremamente valido. Infatti la città toscana è la culla di due movimenti che, sul terreno della violenza politica, hanno rappresentato e rappresentano, del resto per loro stessa ammissione, una parte da protagonisti di primo piano: « potere operaio » e « lotta continua ».

Potere operaio nasce a Pisa da una scissione a livello di base del PCI. Se ne possono ricavare le tracce sfogliando *Rinascita*. C'è, a tale riguardo, un articolo di Nello Di Paco, segretario federale del partito comunista pisano, in cui, per la prima volta in Italia (siamo nel

1967), si accenna ad un movimento di « protesta » alla base, protesta che il PCI già allora non riesce né a capire, né a contenere.

Non ci interessa, in questa sede, analizzare le ragioni di quella protesta. Ci interessa sottolineare che sono di « quel » tempo gli episodi che caratterizzarono subito Pisa come avanguardia della violenza. E sul campo, per tutto il 1968 e il 1969, c'è un unico schieramento a dirigere la danza della violenza: « potere operaio ». Il suo teorico: Luciano Della Mea, il « fascista rosso », per i suoi precedenti di soldato della Divisione Monterosa, una delle formazioni militari della Repubblica sociale italiana.

Le forze politiche, in crisi, a quella violenza non offrono alternative. E si va dal PCI che, se non incoraggia protegge le spalle ai violenti (è in atto la campagna per il disarmo della polizia), ai moderati che, al teppismo scatenato, altro non sanno offrire che generiche frasi di circostanza.

È di quel tempo l'assalto alla stazione ferroviaria, con blocco dei treni, violenze, danni alle cose, feriti. Pisa assiste alle evoluzioni, con lancio di bombe Molotov, di una « squa-

draccia» (così la definiscono i giornali) romana che, compiuta l'opera, se ne può ritornare, indisturbata, a casa.

Sono di « quel » tempo i cortei di protesta, durante i quali, al grido di « polizia assassina », la forza pubblica deve prendere, in silenzio, uova marce e insulti. Il giornale *La Nazione* (16 marzo 1968) precisa: anche sputi. È di « quel » tempo il ritrovamento di tritolo nei locali della Scuola normale superiore. È di « quel » tempo l'aggressione sistematica a tutto ciò che rappresenta il tessuto istituzionale dello Stato.

Sono di quel tempo le prime fughe della Magistratura locale che, quando non si rifugia nel comodo rinvio alla Corte costituzionale, prende decisioni cariche di « comprensione » per chi contesta violentemente, colpendo uomini, cose, istituti. Non mancherà di raccogliere quello che ha seminato, quando il Presidente del Collegio giudicante dovrà restare barricalo, dopo una sentenza del resto mite nei riguardi dei violenti, parte della notte in tribunale; quando altro magistrato, incaricato di indagini su atti di violenza politica, riceverà anonime minacce di morte.

Sono di « quel » tempo la devastazione della Facoltà di agraria, dove si distrugge, letteralmente, lo studio del preside. Sono di « quel » tempo le scritte (tutt'ora esistenti) sui muri della Facoltà di lettere (si parla di milioni di danni) del tipo « se trovi un poliziotto ferito, finiscilo ».

Sono di quel tempo le aggressioni che tutt'ora perdurano con una intensità sempre crescente. Ogni pretesto di natura sindacale è buono per aggredire fisicamente dirigenti di aziende industriali e lavoratori che intendono difendere la propria libertà.

Devastate le sedi del MSI e della CISNAL. Il mondo politico sta a guardare. Non una parola sulle garanzie costituzionali che cominciano ad essere intaccate dai violenti. Ci si limita a deplorare la violenza quando investe anche i partiti dell'arco costituzionale. Ma, dopo la deplorazione, ecco il PCI offrire ai compagni di « potere operaio », vittime della repressione, tutta la propria efficiente organizzazione assistenziale, in testa gli avvocati.

I fatti dell'ottobre 1969. Le vicende sono note. Le violenze ininterrotte surriscaldano gli animi. È fatale. La violenza di una parte genera la reazione. Non è questa una tesi di destra. È una tesi comprovata dalla scienza politica. Il mondo politico (siamo nel 1969) in crisi, non riuscendo più a dare risposte valide ai problemi che urgono e prendono alla gola il cittadino, è alla ricerca disperata di alibi.

Ed ecco che a Pisa una « scazzottatura » fra elementi di opposte tendenze, viene raccattata (è il caso di dirlo) dall'alto del vertice politico locale e strumentalizzata in senso « antifascista ». La città, precipita nella disperazione. Le bombe Molotov arrivano perfino in comune. Il quartiere di via La Nunziativa, centro della rivolta, viene esaltato dal foglio locale del PCI per aver gettato dalle finestre, « grazie alle sue donne », acqua bollente sulle Forze dell'ordine.

Danni, feriti, un morto. Paga, con la vita, un giovane universitario, spettatore ignaro e apertistico della violenza scatenata sotto i suoi occhi.

È sulla scia di queste... eroiche giornate che ci si aduna in una aula dell'Ateneo pisano e si dà vita, in Pisa, come scissione da « potere operaio », a « Lotta continua ».

L'indagine che proponiamo, sulle violenze politiche in Pisa, proprio sui fatti dell'ottobre 1969, può offrire alle forze politiche responsabili, un campione quanto mai ricco per trovare il filo disperso della verità. Quanto sia assurda e artificiosa la contrapposizione fra fascismo e antifascismo, come questa serva alle forze politiche come alibi per sfuggire alle loro tremende responsabilità; una vera e propria tecnica di intimidazione psicologica, tendente a distruggere, per dirla con la rivista *il Mulino*, « fatti veri » che non fanno comodo (incapacità di governare), per inventare « fatti falsi » perché sono utili per durare (il fascismo).

La violenza, anche per volontà dei moderati che alimentano questa contrapposizione, nasce su questo terreno.

Non si dimentichi, soprattutto, che la città di Pisa, a diversità di tutte le altre città d'Italia, resta un campione del massimo interesse, per dimostrare come la violenza politica nasca agli albori del 1968 e, per tutto l'arco dell'anno, si dispieghi senza che le forze politiche neppure si sognino di sollevare il *leitmotiv* oggi dominante, e cioè che le violenze sono il frutto della « politica della tensione » della destra.

Sono del 1968 gli attentati alla base NATO di Tombolo (Pisa), alle questure di Pisa e di Lucca, all'eliporto di Luni, e sono tutti attentati di cui, insieme alle violenze nelle scuole, nell'Università, nelle strade, la sinistra si impossessa « con orgoglio ». L'attentato all'eliporto di Luni è esaltato con manifesti affissi in Pisa, con tanto di firma. Si saprà dopo che si deve mettere in conto all'organizzazione feltrinelliana.

Nel 1968 non c'è polemica sulle piste rosse e sulle piste nere. Le piste sono tutte rosse.

È dopo il 1969 che le forze politiche, apprendiste stregone della violenza, con l'acqua alla gola, trovano l'alibi degli opposti estremismi e del fascismo risorgente.

La strategia diventa chiara: la violenza è opera dei « fascisti ». Uniamoci. È la via al regime, al nuovo fascismo. I cortei non si contano. La città di Pisa, anche da questo punto, offre il meglio per una indagine seria sulla violenza politica in Italia, soprattutto sugli obiettivi a cui punta, in Italia, la violenza.

Come sedi decisionali, per opporsi al « mostro risorgente », il fascismo, non più i luoghi previsti dalla legge, ma i consigli di quartiere, i circoli, le case del popolo. Si ha il potere in mano e, come ieri, la forza è nella tessera del pane. Non c'è partecipazione spontanea. C'è una partecipazione manipolata dall'alto. La ideologia, propria dei regimi, c'è, è a portata di mano: la cultura antifascista, dimenticando che la cultura, come insegna Croce, non è né fascista né antifascista, ma solo cultura. Il resto è propaganda.

Ecco a che serve la violenza. Pisa rimane al riguardo un *test* formidabile. Ascoltate.

Viene assassinato il giovane Persoglio. Massacrato da una carica di tritolo davanti all'ingresso di una macelleria.

Chi è stato? I fascisti. L'apparato intimidatorio si mette in modo. Scioperi e cortei. E, in piazza, si celebra, con la protezione della polizia, un processo pubblico dove forche e morte si promettono ai « fascisti ». E si indicano, con nome, cognome, indirizzo. Nemmeno i figli sono risparmiati. Nel mezzo, professionisti intemerati, operatori economici, commercianti, lavoratori, parlamentari. Tutti da decapitare. Nessuno si indigna. La stampa locale, così sensibile alla violenza, commenta distaccata. La magistratura locale archiverà il tutto. Vero e proprio « razzismo ».

Passano alcuni mesi. Vengono fuori i responsabili dell'assassinio. È una vicenda istruttiva. Saltano fuori depositi di esplosivo custoditi nell'amministrazione provinciale di Pisa retta da una giunta PCI-PSI. Piani per far saltare aeroporti, caserme, questure, basi NATO. Il tutto legato ad un'altra torbida vicenda, per cui un oste, il Serragli, viene trovato assassinato sui monti Pisani. Una tesi è questa: era uno scomodo testimone dell'assassinio del giovane Persoglio. Guarda caso: l'oste Serragli gestiva il locale l'« Archetto » che, nelle giornate della rivolta dell'ottobre 1969, venne esaltato dalla stampa pisana come una nuova Bastiglia.

Una giovane liceale viene minacciata di essere sfigurata in viso con il vetriolo. La sera si avvelena.

Un sindacalista della CISNAL è preso, percosso a sangue. È salvato, all'ultimo momento, dall'essere gettato in Arno. Ne riporterà le conseguenze per tutta la vita. Nessuno si muove. Nessuno si indigna. Le aggressioni non si contano. Quelle morali peggiori di quelle fisiche.

Si sfila sotto la casa di un parlamentare. In casa, la madre ottantenne. Risparmio di citare le minacce, le ingiurie, le bestemmie.

L'adagio non muta: la colpa è dei fascisti, vanno fatti fuori.

Ultimamente, in circostanze tutte da chiarire per il loro torbido intrecciarsi, siamo arrivati, dopo che la città ha raccolto già quattro morti, allo scambio di colpi di arma da fuoco.

Imputati, come al solito, sono i « fascisti ».

L'estensore di questa proposta chiede l'inchiesta anche per fare luce piena su questi ultimi episodi. C'è da chiedersi chi strumentalizza la violenza a Pisa, chi è che paga, chi sta dietro le quinte a manovrare, servendosi, secondo le circostanze, degli « uni » e degli « altri », quando gli « uni » e gli « altri », cioè i cosiddetti estremisti di sinistra e di destra, poi li troviamo, dopo la zuffa, insieme. Come i ladri di Pisa.

Le tesi prospettate in questa relazione sembrano troppo improntate alla passione di parte? Benissimo. Si istituisca la Commissione di inchiesta e si proceda. Verrà fuori la verità.

Vogliamo arrivare a sapere tutta la verità sulla violenza a Pisa? Non limitiamoci allora a stilare comunicati o manifesti, o a fare cortei. Si aderisca alla nostra iniziativa. La Commissione parlamentare ricercherà e troverà la verità.

Chi scrive, e ne vorranno dare atto i colleghi, sa benissimo che la Commissione parlamentare di inchiesta se si farà, nella sua gran maggioranza, non sarà favorevole alle tesi prospettate in questa relazione. Ma ciò che vien chiesto è che ci si misuri oggettivamente con la forza dei fatti, delle prove, delle testimonianze, dei documenti.

Il MSI non teme questo confronto. Chi scrive è certo che non lo temono nemmeno i colleghi degli altri gruppi parlamentari, e che lo dimostreranno concretamente perché questa nostra proposta di inchiesta parlamentare venga, al più presto, approvata, nel comune interesse ad un ordinato, pacifico svolgimento della vita democratica in Italia.

PROPOSTA D'INCHIESTA PARLAMENTARE

ART. 1.

È istituita una Commissione parlamentare di inchiesta con lo scopo di accertare:

1) quali e quanti episodi di terrorismo e di violenza, determinati da motivi politici, si sono verificati a Pisa, a partire dal 1967, in particolare con riferimento:

agli atti di terrorismo, di violenza e di vandalismo, compiuti contro sedi universitarie, scuole, stazioni ferroviarie, sedi di giornali, sedi di partito, sindacali, circoli sportivi e ricreativi, nonché alle aggressioni, morali e fisiche contro politici, uomini di scuola, studenti, lavoratori, giornalisti, diplomatici;

agli episodi che hanno portato alle morti violente degli studenti Pardini, Persoglio, Serrantini e dell'oste Serragli;

agli attentati dinamitardi al Campo Darby di Tombolo (Pisa), alla locale questura, al ritrovamento di tritolo nei locali della scuola normale superiore, all'incendio di auto e di edicole di giornali;

all'arresto del geometra Alessandro Corbara, in relazione all'assassinio dello studente universitario Persoglio, avvenuto in Marina di Pisa (14 febbraio 1970), mediante una carica esplosiva; al ritrovamento di esplosivo e di piani terroristici contro aeroporti, caserme, questure, eliporti presso l'amministrazione provinciale di Pisa e di ingenti quantità di tritolo nelle vicine campagne del pisano;

2) se gli episodi su riportati possono collegarsi in un disegno eversivo per il raggiungimento di precisi scopi, e quali siano le cause che hanno consentito l'insorgere di tali fenomeni; e se tali episodi hanno colleganza con l'organizzazione che faceva capo all'editore Feltrinelli;

se gli organi preposti all'ordine pubblico possano stabilire di che natura siano, da chi promossi, e da chi finanziati i rapporti, che in certi episodi si evidenziano, tra elementi extraparlamentari di destra e di sinistra, e a quale disegno obbediscano.

La Commissione, sulla base degli elementi raccolti, potrà formulare proposte per il potenziamento dei servizi di tutela e di garanzia dell'ordine pubblico, in Pisa e provincia e

ove nel corso della inchiesta dovessero emergere indizi di responsabilità di competenza dell'autorità giudiziaria, la Commissione ne farà rapporto, in ordine all'articolo 2 del codice di procedura penale.

ART. 2.

La Commissione di inchiesta è composta di 19 deputati, nominati dal Presidente della Camera in modo da rispecchiare la proporzione dei vari gruppi.

La Commissione elegge nel proprio seno un presidente, un vicepresidente, due segretari.

Il Presidente della Camera destinerà uffici e funzionari al servizio di segreteria della Commissione.

ART. 3.

La Commissione di inchiesta procede agli esami ed alle indagini con i poteri e le limitazioni previsti dal secondo comma dell'articolo 82 della Costituzione.

ART. 4.

La Commissione di inchiesta terminerà i suoi lavori entro sei mesi dalla data del suo insediamento, depositando la propria relazione presso la Presidenza della Camera entro tale termine.

ART. 5.

Le spese per il funzionamento della Commissione saranno a carico del bilancio della Camera dei deputati.